

Attorno al cibo bene o male si gioca l'umanità

FRANCO CARDINI

Libri libri libri, sempre libri, fortissimamente libri. L'Italia sarà anche un paese dove se ne comprano pochini e se ne leggono ancora meno, ma perdinci in cambio se ne

scrivono e se ne pubblicano tanti. E grazie e Dio! Parafrasando un vecchio detto di Voltaire, *Publish, publish: quelque chose en restera*.

E poi, diciamo. Poche cose "fanno Natale" come un bel libro sotto l'albero. E - aggiungo il con corporativistico interesse - che sia di storia, mi raccomando! Magari anche di storia medievale. Quest'anno ce ne sono di ottimi.

Però, per legger di storia un po' bisogna capirne. E allora ecco qua uno

splendido companion, tanto autorevole quanto ben scritto, con la bella chiara prosa degli storici di razza. Il nostro vecchio caro Giuseppe Galasso, accademico dei Lincei e autentico Maestro, ci propone un grosso volume il titolo del quale potrebbe intimidire qualcuno: *Storiografia e storici europei del Novecento* (Salerno, pp. 432, euro 32). Ebbene: vincete timidezza e falsa modestia, affrontate queste solide e limpide pagine. Non ve ne pentirete. Vi si squaderà davanti il meraviglioso e terribile Novecento rivisitato con sicurezza e con arguzia attraverso alcuni

suoi protagonisti, dalla "scuola delle Annales" a Braudel, da Le Goff a Vernant, da Furet ai discussi eppur *incontournables* Hobsbawm e Nolte. Storiografia, certo: ma anche e soprattutto storia della storia; magari, con un tantino di quella elegante simpatica superbia di un Autore che sa benissimo di essere a sua volta un protagonista e che, in cotanto senno, ci si mette anche lui. Davvero un gran bel leggere.

Dalla storiografia alla storia, e appunto a quella dell'età di mezzo, ci riconduce invece Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo* (Carocci, pp. 336, euro 28), con un denso profilo degli "emarginati" per definizione e per eccellenza: un tema peraltro, ohimè, estremamente d'attualità.

Ma la povertà non è affatto un valore né assoluto, né omogeneo, né obiettivo. Si è poveri solo se, quando e nella misura in cui ci si confronta con chi povero non è: e si può vivere in moltissimi modi la povertà. Il medioevo è stato un inferno per i poveri involontari, quelli che avrebbero tanto volentieri cambiato al loro condizione; ma un paradiso per coloro che, invece, la sceglievano volontariamente e magari se la sceglievano come dama o addirittura come sposa. L'Albini ci conduce in un tempo in fondo vicino a noi cronologicamente, eppure astralmente remoto sotto il profilo antropologico. Si era "diversamente poveri", intanto secondo i secoli (quelli più duri furono i più prossimi alla Modernità, il Tre-Quattrocento) e poi secondo che si vivesse in città o nelle campagne, che si fosse isolati o in grado di organizzarsi e di tutelarsi in qualche modo. La storia della povertà è anche storia della sua concezione, in un mondo nel quale una delle figure religiose

più venerate era il misero Lazzaro; è storia dei mezzi e degli strumenti dell'aiuto, della carità, dell'assistenza, della solidarietà avvertita come merito e come dovere; è storia di uomini e di donne che si sono santificati scegliendola a norma di vita o dedicandosi ad alleviarla nel loro prossimo. Il libro termina con l'esame dei temi della misericordia e del bene comune (significativamente intrecciati: la solidarietà è un vantaggio per chi la riceve, ma anche per chi la fornisce) in due affreschi toscani del Trecento.

Povertà, spesso, significava fame: ma vi sono tanti tipi di fame: e tanti di sfamarsi: Angelica Aurora Montanari ha scelto di proporci forse il più inquietante col suo *Il fiero pasto. Antropofagie medievali* (il Mulino, pp. 238, euro 22). Il medioevo è stato cannibale. In buona tragica compagnia, senza dubbio: pensiamo alla Russia e alle sue crisi di carestia, anche recenti. Eppure, inaspettatamente, dal "buio medioevo" emergono figure di antropofagi che non sono soltanto orchi demoniaci o disgraziati sconvolti dalla fame. L'aneddotica raccolta dalla Montanari è straordinariamente varia e ci propone anche casi inattesi, impensabili, al limite dell'inverosimile: a volte confinanti col mito, a volte accuratamente documentati. Del resto, ce l'aveva già insegnato il grande Piero Camporesi: vi sono organi umani e sostanze del corpo umano che hanno valore vitale, medicamentoso. E forme di antropofagia che sconfinano nell'odio, nella passione, nell'amore. Non diciamo forse ancora, noialtri, "ti mangio il fegato!", oppure "ti mangerei di baci?". Beh, non è detto siano o siano stati sempre modi di dire... Se la fame è ancora d'attualità in molte parti del mondo (e il cannibalismo con lei?), ancora di più - com'è noto - lo è l'i-

slam con le sue consuetudini, una delle più discusse delle quali è il "velo" che in varie foggie e misure copre la donna. Ebbene, Maria Giuseppina Muzzarelli, in *A capo coperto. Storie di donne e di veli* (ancora il Mulino, pp. 214, euro 16), ne ricostruisce la storia cominciando con una bella lezione di weberiano disincanto: il velo muliebri non è affatto un'invenzione del perfido Maometto, che anzi ne ha moderato e regolato semmai l'uso; e non è nemmeno - o non necessariamente; o non soltanto - un segno di segregazione e d'inferiorità. Dalla Bibbia alla Grecia e a Roma nonché alla Persia antiche, è stato anche un segno di modestia e di riservatezza, di distinzione, addirittura - e spesso - un elegante e prezioso mezzo di seduzione.

Un po' come la veletta otto-novecentesca che ne discende. La Muzzarelli è una storica raffinatissima del lusso e della moda lette alla luce della storia sociale ma anche di quella che una volta si sarebbe definita *des mentalités*: e qui non si smentisce e non ci delude. E alle *mentalités* ci riconduce, ancora, il bel libro di Barbara H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti, Una storia delle emozioni, 600-1700* (Viella, pp. 344, euro 34), che affronta impavida il "lungo medioevo" teorizzato da Le Goff - una "età di mezzo" che arriva a lambire la contemporaneità - per ricostruire con l'ampio respiro della *longue durée* lo storiograficamente parlando forse più rischioso ambito possibile, quello non già - o non solo - dei fatti e delle strutture, bensì dei modi di pensare, di sentire, di concepire. Perché, se è vero che amare e odiare, godere e soffrire, ridere e piangere, perdonare e vendicarsi, provar paura e farsi coraggio,

ricordare e dimenticare, sono moti e sentimenti "umani" e "universali", altrettanto vero è - ma molto difficile da ricostruire e da spiegare - che tutte queste cose corrispondono a valori dinamici, che mutano da società a società e, all'interno di ciascuna società, di tempo in tempo.

Gran bel viaggio nei secoli, insomma, la storia. Specialmente, verrebbe da commentare, quando diventa appunto storia del viaggio. E quando in viaggio si viene accompagnati da una studiosa che ormai da anni si è imposta come una delle più fini ed esperte nel settore: Maria Serena Mazzi che, nel suo *In viaggio nel Medioevo* (il Mulino, pp. 334, euro 24) affronta qualunque tipo di "viaggio": quelli prossimi e quelli lontani, quelli solitari e quelli di gruppo, quelli "sacri" come il pellegrinaggio e quelli "profani" (c'era il "viaggio di piacere", nei secoli di mezzo"? Si può scrivere un'"archeologia del turismo"?), quelli falsi (i "viaggi attorno alla propria biblioteca") e quelli fantastici, quelli immaginari e quelli metaforici, magari fino ai voli delle streghe che somigliano tanto al trip psichedelico e forse magari erano davvero tali. Buona lettura; e buon Natale.

Che cosa di più impalpabile delle emozioni? Ma nel nostro tempo si è imparato e renderle concrete e all'origine di una trasformazione culturale e sociale. Non siamo più solo ragione ma anche sentimento



Storia

Poveri devoti a Lazzaro, opere di carità, ma anche cibo, carestie e cannibalismo. E uno dei temi più discussi: il velo, che non fu un'idea di Maometto e neppure segno di segregazione e inferiorità. Tanti titoli per capire il presente dal passato

